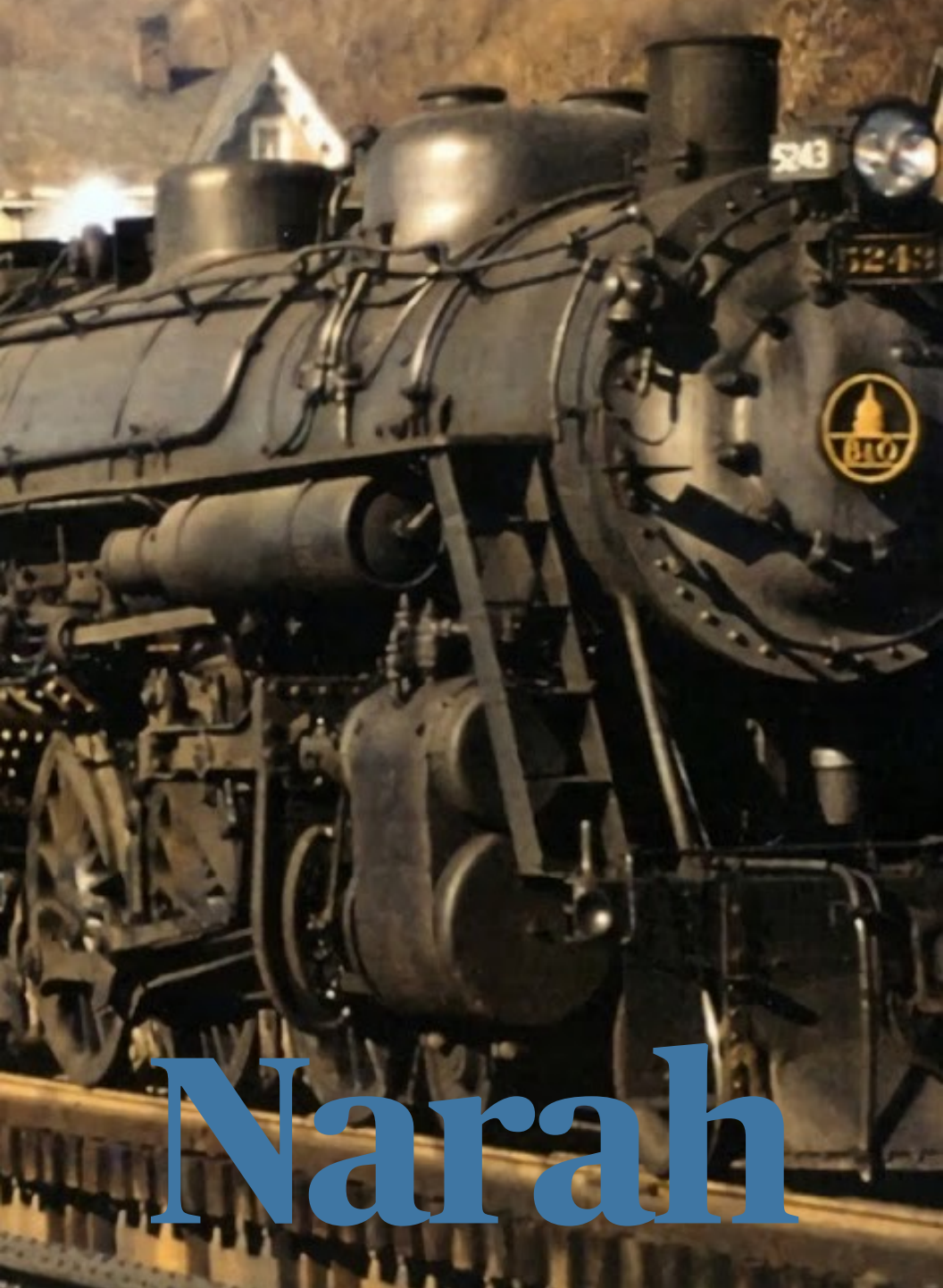


Un romanzo di
Salvatore Sconzo



Narah

Un romanzo di
Salvatore Sconzo

Narah

© ilcalamaioelettronico.it

*Da fuori, all'improvviso la voce di Narah arrivò
all'uomo e alla donna come un taglio netto nella
carne delicata...*

Prologo

Un rapporto difficile che degenera in violenza e tradimento, la fuga della protagonista e la disperata arrampicata verso la salvezza del cattivo di turno, sono gli elementi che rendono avvincente questo racconto.

Mentre mio marito Denver mi osservava, io, con la coda dell'occhio guardavo gli oggetti che stavano posati intorno a me. Le lacrime si erano fermate, avevano semplicemente smesso di uscire e scendere per rigarmi il viso, osservavo le cose in quella stanza e mi apparivano sbiadite e confuse. Le fissavo, le guardavo con l'inutile speranza che avessero potuto rispondere al mio posto, alle domande che mi venivano violentemente dirette da mio marito. Mi sarebbe piaciuto ritrovare, se quegli oggetti avessero avuto il dono della parola, il coraggio per reagire. Avrei voluto sentire delle voci ferme che con certezza avessero elaborato un pensiero che rendesse nel migliore dei modi l'idea di ciò che avevo dentro. Auspicavo di avvertire il peso di un pensiero unanime, accusatorio nei confronti di mio marito Denver e difensivo per me. Mentre lui avanzava verso di me io mi spostavo e cercavo di schivare anche il suo odore. Mi dava fastidio e scansavo ogni minimo contatto fisico. Dovetti persino aprire le finestre per far uscire anche ciò che di astratto il suo corpo esalava, lo avvertivo come gas. Allungai la mano in cerca di qualcosa, mi fermai vicino ad un oggetto, le dita rimasero in attesa della presa, il vuoto non riempiva la mano. Mi resi conto che stavo provando a prendere un oggetto che non esisteva. Nel filo della mia vita ormai, finzione, speranza, amarezza e realtà si mescolavano come fa il vento con la neve quando questa cade sottile. Volevo ghermire il contenitore dove in passato vi avevo riposto le lacrime scese nei momenti tristi e tirarglielo contro. Dentro quel contenitore vi avevo riposto la tristezza di quei giorni vissuti nel silenzio, tra finti sorrisi e momenti in cui ero sfinita, avvilita e stanca; alla fine accondiscendevo alle richieste di mio marito e soddisfacevo le sue necessità. Non potei mai svitare il tappo di quel contenitore ne potei bere le lacrime che mi avrebbero permesso di sfogarmi ancora una volta. Rimasi di nuovo asciutta e vulnerabile, le avevo davvero finite, non riuscivo più a piangere. Mi domandavo quale era stato l'ultimo momento in cui avevo deciso di mettere a seccare il mio corpo e le mie difese, ciò che ormai sentivo dentro, era la

sensazione che fossi stata lasciata sotto un sole nel deserto, ero arida e senza canale di fuga. Denver continuava a parlare, ad agitare le mani aprendosi varchi davanti a se e, forse pensava di catturarmi ancora una volta attraverso quei vuoti che a me apparivano più saccheggianti di prima. Ripensavo all'ennesimo schiaffo che sordo qualche momento prima mi era arrivato come regalo di Denver. Il tradimento, quello che mi aveva colpita sbattendomi così lontano che mi sembrava d'esser volata via dalla giostra nel pieno del suo giro più veloce. Mio marito, anni primavera stato colui che mi aveva affascinato, era stato un uomo eccezionale e mi aveva conquistata, all'improvviso però, la corsa si era arrestata con un blocco convulso, la violenza di mio marito mi aveva sbalzata fuori dal mondo dell'amore, aveva lasciato morire ogni cosa bella di quella storia. Nel mio cuore era rimasto un buco nero come una macchia su un pavimento bianco. Denver era riuscito a sporcare il mio corpo, era stato capace di violentare i miei sogni e le mie speranze. Mio marito, in quel frangente era sempre più agitato, il mio silenzio lo irritava, attendeva chissà quale contrattacco. I tratti fermi del suo volto si inasprivano sempre di più, i capelli neri si erano spettinati e anche gli occhiali gli erano caduti. Sembrava quasi che anche le cose adagate sul suo corpo volessero andare via, accadeva anche a me. Tutto si stava allontanando da lui; dalle sue mani scivolavano le cose materiali e anche quelle che, apparentemente trasparenti e privi di significato erano invece quelle che in una buona relazione sigillano l'amore. Mi girai e lo osservai, lo fissai a lungo, i miei occhi incontrarono i suoi, mi sfidò con lo sguardo, si mosse e sembrò farsi scudo con il braccio. Lo sbarrò davanti alla faccia, come se all'improvviso fosse pronto a ricevere una botta che non gli avevo mai dato. Mi scappò di sorridere beffandomi di lui e si irritò. Finalmente la mia bocca si aprì, il cervello si attivò e come spinto da una forza che fa viaggiare un oggetto in modo veloce, le mie corde vocali vibrarono; Tutto d'un fiato dissi: "Andrò via e non dovrai fermarmi. Non dovrai assolutamente. Ho pagato il prezzo, ho fatto il biglietto per un nuovo giro di vita, forse sarà l'ultimo ... Ma io andrò via". Denver sembrò immobilizzarsi sotto una cascata di sale, avrebbe voluto picchiarmi ancora una volta, glielo leggevo negli occhi, gli sarebbe piaciuto farmela pagare, avrebbe voluto mentire

nuovamente al fine di recuperare la situazione, proprio come quando inscenava i suoi teatrini per poter fare i suoi comodi. Non dimenticherò mai quando mi raggiungeva da qualche parte in cucina, mi baciava e sorridendo si voltava e andava via. Dalla finestra lo osservavo, notavo l'ombra dei passi sul terreno e il corpo che andava via sereno con la promessa di trascorrere solo del tempo con gli amici al vecchio e unico ritrovo della città. Il patto che non era mai stato capace di mantenere, era che sarebbe tornato prima di cena. Adesso invece so con certezza che una volta lontano dalla mia vista, prendeva a correre a rotta di collo, se ne andava così veloce da perdere sulla strada l'amore per sua moglie, da lasciare indietro anche l'ombra e non avere il coraggio di voltarsi per evitare la veduta della caduta rovinosa di tutte le cose che avevamo costruito. Era convinto che le bugie sarebbero rimaste impantanate nel fondo delle pozzanghere che correndo saltava, almeno sino a quando lui non ci avrebbe messo il piede e le avrebbe fatte schizzare fuori come la verità che viene a galla. Accadde però un giorno, che ebbi la forza di uscire dietro di lui, mi nascosi, lo seguii fino a casa di Karen, la donna prosperosa che aveva accolto Denver come di più non avrebbe potuto fare nella menzogna e nel tradimento, egli arrivò nella dimora della vecchia amica, io mi appoggiai lentamente alla finestra e vidi i colori dei corpi nudi sul letto, il groviglio delle menzogne che celava il bandolo di questa brutta storia. Lo nascondeva così bene che sembrava fosse impossibile essere vero; i vetri, sebbene lontani dal letto, accennavano ad arrossire appannandosi in piccole chiazze che partivano dalla parte alta della finestra, le immagini pian piano divennero solo piccole chiazze ansimanti, colorate dal fruscio delle lenzuola che scivolavano da qualche parte sul pavimento, e dal rumore silenzioso di un amore che nasceva da un rubato. Quando Narah staccò le mani dalla finestra di legno della casa di Karen, il sole era ormai andato a riscaldare qualcun altro. Il freddo di tutto intorno sembrava fosse sprigionato dal suo corpo intento a ritrovare la strada di casa. Narah camminava, ricalcava i suoi passi con più forza, li marcava nel terreno con il peso del tradimento sulle spalle, le mani racchiuse in pugni, le braccia parallele al corpo e i muscoli tesi, le lacrime si spingevano verso una via di uscita. Cominciò a piangere, si abbracciò per consolarsi, si sentiva

sola e triste, se avesse potuto, si sarebbe accucciata in un angolo e avrebbe cominciato a leccarsi come fanno i gatti feriti. Varcò la soglia di casa sua e riuscì a riprendere fiato, lasciò che la tristezza si adagiasse sulla sua anima e che potesse disperdersi. Dopo cena Denver rincasò, direttamente dal bancone degli ubriacconi, si trasferì in casa instabile, sbattendo sulle porte e tutti i mobili che traballarono per il peso del corpo che li colpiva con una finta andatura sicura. Si adagiò sulla sedia di legno e rimase ad osservare la figura di sua moglie. Narah, 45 anni, alta quasi 1,80 e una corporatura robusta che non influenzava minimamente l'aspetto, nonostante tutto infatti era aggraziata, i capelli biondi mischiati a quelli rossi la facevano sembrare una volpe sorridente. Li teneva sempre raccolti e ben ordinati in una cuffia di stoffa bianca ricamata, il grembiule, anch'esso bianco, riportava gli stessi ricami e sembrava fosse un tutt'uno con il cappello, camminava sempre in modo spedito, era affabile, teneva la contabilità della casa e i conti quadravano sempre. Era una donna intelligente anche se e spesso stava con la testa tra le nuvole, sognava ad occhi aperti e sorrideva, diceva sempre che da bambina avrebbe voluto cambiare il mondo, ma alla fine il mondo e i suoi colori aveva cambiato lei. Marito e moglie si misero a discutere. Ogni domanda che Narah poneva proseguiva diritta come un treno che non ha fermate da compiere, dove nessuno deve salire o scendere, esigeva delle risposte, sebbene però, le sue parole non sortivano in Denver l'effetto sperato, le accuse andavano via proprio come arrivavano. Le risposte alle domande tornarono invece, qualche attimo dopo aver concluso il suo sfogo. Denver rispose a suon di botte orbe e doloranti, schiaffi, pugni e calci presero parte alla sua vita come fossero abiti di cui non ci si può più separare. La violenza di Denver, quella più squallida e vigliacca si era appiccicata al corpo di Narah e le era rimasta addosso per troppo tempo. Questa volta però, la donna aveva trovato la forza per reagire, questa volta le sembrò di essere stretta nella mano di un gigante. Che altro doveva essere spremuto via dalla sua vita? Per anni le percosse erano state compagne rumorose in una casa muta e sorda d'amore, riscaldata sì dal sole ma dove di caloroso alla fine non rimaneva nulla. Le urla e le accuse ingiuste di Denver avevano suonato come note stonate scritte su un pentagramma storto. Narah gli diede un mal

rovescio che suonò come una manata su una lastra di pietra. Si girò di scatto e andò verso le scale, i gradini di legno furono scavalcati a tre e tre, infilò il pianerottolo ed arrivò nella camera, si soffermò sulla soglia ad osservare il letto. Quello, per lei era un posto che per molte notti aveva attutito i colpi violenti inferti dal marito al corpo fino all'anima di Narah. Spostò lo sguardo sulle pareti che un tempo erano bianche, candide e adesso macchiate di sangue. Spesso, di notte erano schermi su cui ne vedeva proiettata la speranza di un futuro coraggioso e libero, e oggi finalmente, quel futuro aveva cominciato a formarsi. Il rumore dei passi di Denver la ridestarono, si diede una coraggiosa spinta ed entrò in camera, si diresse verso l'angolo vicino al letto, si spostò verso il comodino per aprire una porta gioie, lo aprì e afferrò l'unico gioiello che possedeva, era il ciondolo appartenuto alla nonna Sandra, smise di osservarlo al riflesso della luce nel palmo della sua mano, lo strinse forte a se, e lo portò sul cuore. Chiuse la mano in un pugno, si girò e colpì al volto Denver che, rabbioso e ubriaco l'aveva raggiunta e gli si era messo davanti per sbarrarle la strada. Denver assorbì il colpo, fece dei passi indietro, barcollò e cadde, lei gli passa sopra, gli schiacciò una mano e uscì dalla stanza, lui si aggrappò al letto, tirò a se le lenzuola e cadde nuovamente, si trascinò fino all'uscio, si alzò e barcollando la raggiunse nuovamente, lei si girò di scatto e lo spinse, lui perse l'equilibrio e cadde giù dalle scale, atterrò pochi metri più sotto, perse i sensi e divenne silenzioso e inoffensivo. Narah scese le scale, lo raggiunse, avvertì la gravità del tempo, gli sembrava muto, un momento che spinge a correre e dove tutto diventa compresso. Il frangente cominciò a roteare intorno a Narah che, in fretta scavalcò il corpo di Denver, non lo osservò in viso, lo prese dai piedi e lo scaraventò in cantina. Scese piano, afferrò il martello che stava in un cassetto e con un colpo sicuro ruppe la lampada, l'olio fuoriuscì, il vetro infranto si sparpagliò ovunque e una fiamma si accese. Alla luce della vampa che si stava alimentando con le cose in cantina, vide scandirsi gli attimi di quell'opportunità. Nella sua mente erano sequenze di oggetti in movimento lento, si dipanavano in espressioni casualmente adatte a ciò che voleva che accadesse, l'olio bollente creò una scia lunga e luminosa che partiva da un angolo della stanza sino ai piedi di Denver che, disteso rimase a disposizione

delle fiamme in propagazione. Quando le fiamme lo raggiunsero Denver, riprese conoscenza e urlò così forte che quasi si poteva immaginare avesse tirato fuori tutta la voce tutta di un botto e ne fosse rimasto senza in pochi attimi. L'uomo ebbe la forza di alzarsi velocemente e raggiungere Narah che si sentì afferrare la gamba, perse di poco l'equilibrio e fu costretta a rallentare la corsa, si appoggiò al passamano di legno, si sostenne con un piede, staccò la mano dal passamano e sganciò un pugno, ma questo andò a vuoto, lei barcollò ma rimase in bilico, istintivamente aprì l'altra mano e il ciondolo le scivolò via. Rimase ad osservare la catenina su cui era assicurato il gioiello vibrare nel vuoto, avrebbe voluto fermare la caduta del ciondolo ma lei era in alto, lui cadeva e Denver poco più sotto intento a scendere nuovamente; l'oggetto atterrò nella mano di Denver che, nella foga di poter prendere il gioiello non si era accorto d'essersi impantanato nelle fiamme. Ancora una volta suo marito era riuscito a rubarle qualcosa di prezioso ma mentre lei prendeva la via di fuga, l'uomo era intento a rotolarsi con la speranza di spegnere il fuoco che stava prendendo possesso del suo corpo. Aveva cominciato con la stoffa strappata dei pantaloni, in poco tempo aveva raggiunto le ginocchia dove i lembi di pelle si erano fusi con la stoffa del jeans vecchia America, Denver cominciò ad urlare come un ossesso, in poco tempo, fumo, urla, dolore e luce di fiamma divennero sovrani della stanza. Narah, nel frattempo, accantonata l'esigenza di piangere e di provare a recuperare il gioiello, coprendosi il volto risalì le scale, chiuse la porta e ruppe un altro lanternino, altre fiamme diaboliche e bramosi di annerire tutto si propagarono velocemente. Uscì dalla casa e finalmente pianse, afferrò la bicicletta e cominciò a percorrere il viale senza sentire lo scricchiolio del legno che alle sue spalle ardeva distruggendo ogni cosa, prese a pedalare e fuggì via. Poco dopo fu ormai abbastanza distante, osservava i ciottoli color nocciola della terra, li sorpassava con le ruote della sua bicicletta, teneva strette le mani sulle manopole del manubrio della sua vecchia bici Cruiser che come una degna complice la stava portando via regalándole un attimo di calma. Per un istante fu trasportata lontana, nel passato, era come in uno di quei mondi dove da bambina si divertiva ad inventare, sognava un mondo diverso, rispetto a quello che aveva

intorno, le serviva, le era di aiuto per ingannare la realtà assolutamente diversa. Rossa e veloce la Cruiser dai copertoni dal bordo bianco, correva seguendo la pista della libertà, pensò, che la delusione è quella cosa che svuota il calice e riempie il vuoto di qualcosa che sembrava fosse colmo, andasse nuovamente riempito con qualcosa di più vero e sincero, adesso però sentiva soltanto il vento e nient'altro.

La notte viaggiò per i fatti suoi donando ad ogni cosa, il tempo per assestare la vita di tutti gli altri; l'oscurità infine si posava nelle case degli abitanti di Hertax City e quando le campagne cominciarono a bagnarsi per la brina che iniziava a formarsi sull'erba il giorno era arrivato, nel frattempo poco distante, una vecchia locomotiva alimentata a carbone, la Tender MX nera e col muso di ferro che sembrava una dentiera, mangiava chilometri lungo la ferrovia. Le mani forti e sempre sporche di Tom McDarty la conducevano da anni, Tom ne conosceva ogni difetto, anche se in realtà lo faceva solo per poi vantarsi con gli amici e avere la certezza che ogni viaggio procedesse fino a destinazione in assoluto orario, e così stava facendo anche quella mattina.

Le fiamme asciugavano l'aria, mangiavano il legno di tutta la casa, Denver, braccato dalle fiamme prese a cercare la scala per salire al piano superiore, la visuale era poca, il fumo era ovunque, afferrò una stoffa che era attaccata a qualcosa, la strappò e si tappò la bocca, cominciò a schivare le cose che aveva vicino ai piedi, le scostò a calci e raggiunse la scala ma altre fiamme si affacciarono sulla via di fuga, imprecò, urlò e calpestò il pavimento sbattendo i piedi. Era quasi nudo, il fuoco gli aveva bruciato i jeans e una parte della maglia, le scarpe erano bucate e facevano puzza, il sudore usciva da ogni possibile via, scivolava ogni presa e con essa la possibilità di salvezza. Si mise le mani nei capelli, si girò cercando qualcosa per coprirsi e tentare di affrontare le scale; era disperato, impaurito e arrabbiato, si bloccò, si osservò le mani e vide che tra le dita teneva il ciondolo che era riuscito ad afferrare durante la caduta, se lo avvicinò un attimo e lo scrutò. Si domandò perché sua moglie avesse cercato di portarlo con se rischiando di non riuscire a fuggire, non lo capiva, non avrebbe mai potuto. Ritornò in se, notò che c'era una piccola apertura, un passaggio nascosto, capì

che aveva un fondo, intuì che vi poteva entrare, forse oltre c'era un'altra stanza, era una stranezza, ma tanto valeva provarci. Nel frattempo le travi cominciavano a staccarsi e il legno, stanco di resistere alle fiamme cominciava a cedere sgretolandosi in scaglie cadenti, si inginocchiò, cadde un'altra trave e l'ennesima fiammata diede vita ad una nuova polvere di fumo, la oltrepassò e si avviò verso quello spazio con le mani pronte alla presa, ad un appiglio, non c'è ne fu bisogno, si piegò e si gettò nel vuoto.

Altro sporco si aggiunse a quello che già aveva in corpo, tre metri e mezzo dopo la discesa da quel tunnel, si ritrovò in piedi nel fondo di una specie di pozzo, era dolorante ma era vivo e ad ogni modo l'adrenalina per la via di fuga ritrovata lo stava anestetizzando. C'era buio, ma riuscì a vedere che c'era una galleria, si mise carponi e cominciò ad avanzare, ogni tanto sbatteva la testa in qualche pietra che spuntava sopra di se, cacciava fuori qualche imprecazione e andava avanti inesorabile e con la speranza nel cuore riuscire a mettersi in salvo anche da quella situazione. Incontrò un topo che lo seguì fino ad un certo punto, poi si infilò in un altro tunnel. A piccole pause qualche altro ratto, sbucato da chissà dove, lo annusava muovendo a scatti i lunghi baffi, altri si rizzavano su due zampe in cerca di poter ritrovare nel sapore dell'aria il profumo di una ferita o di qualche crosta di sangue. Qualche topo sfortunato veniva afferrato dall'uomo in fuga che, senza paura lo gettava lontano liberandosi la via. Quando le ginocchia di Denver cominciarono ad essere scorticate, la luce del giorno schiariva già il mondo e la buca da dove pochi attimi dopo sarebbe sbucato Denver, era illuminata e pronta ad accoglierlo e dargli la salvezza che si aspettava.

Arrivato alla fine del tunnel, l'uomo poté mettersi in piedi, defaticare e urlare aiuto violentandosi la gola. Una lepre poco distante, udito quell'urlo rizzò le orecchie, mosse il muso e cominciò a scappare, un leggero vento passò rasoterra e sfiorò l'erba, poi tornò il silenzio e del tempo passò inesorabile ovunque, anche intorno e dentro al buco dove, ormai da almeno un'ora c'era Denver. La sua voce, ormai stanca ma comunque potente, finalmente fece breccia nelle orecchie di un uomo che passava di lì per raggiungere la casa dove abitava durante il giorno e che stava in mezzo al campo che coltivava da anni. Jessy, così si chiamava

quel tipo, smise di camminare e aiutandosi con due dita della mano, orientò l'orecchio verso il campo aperto, gli era parso di sentire qualcosa... una voce forse, chissà. Rimase fermo ad ascoltare il campo, si girò diverse volte e tornò ad aiutarsi con le mani dietro le orecchie. Pur di sentire bene e non essere distratto, smise di respirare, poi ad un tratto udì qualcuno che chiedeva aiuto - "Aiuto! Tiratemi fuori di qui! Hey! Maledetti bastardi! Tiratemi fuori di qui!" - Di colpo, tutti gli ottantadue anni di Jessy parvero regredire, la stanchezza da vecchio sembrò sparire, così l'uomo cominciò a correre lasciando rughe e fatiche dietro di sé. Il buon Jessy era uno di quelli che aiutava chiunque, che piangeva se un animale doveva essere abbattuto, pregava in ginocchio ai piedi del letto, baciava la foto di sua moglie Gertrude prima di andare a dormire e si svegliava allegro tutte le mattine per averla sognata ancora una volta. Jessy era indiscutibilmente un brav'uomo; arrivò ai piedi del buco, con il bastone scansò dell'erba che ostruiva una parte dell'apertura, della terra cadde sul volto di Denver che, alzata la testa vide il volto del vecchio sotto le poche nuvole, altra terra gli cadde addosso e imprecò. - "Bacucco! Stai attento, io sono vivo per miracolo sai!" - Jessy non disse nulla, benché magari non avesse il coraggio di ammetterlo. era stanco e respirare impegnava già molte riserve, quindi si apprestò a tendergli il bastone per cercare di aiutarlo. Denver non ci arrivava, durante qualche tentativo la mano scivolò, del sangue gli rigò la mano, il palmo si era inciampato in una scheggia. Dopo vari tentativi il vecchio disse: - "Aspetta figliuolo, vado a prendere la corda nel capanno e magari riesco a tirarti su" - Alzò lo sguardo, si voltò e trovò quello che cercava, verso un albero dal fusto gigante faceva al caso suo, così proseguì verso il capanno ripassando a memoria il piano che aveva escogitato in quel frangente: - "La farò passare per quel tronco e potrò sollevarlo" - Il vecchio si avviò, Denver, che non aveva fiducia nel prossimo pensò che il vecchio lo avesse abbandonato, così si gettò nuovamente nella disperazione.

Narah, nel frattempo, seduta sul sellino della sua bici in preda alla stanchezza, entrava in rotta di collisione con il locomotore manovrato da Tom che fortuitamente aveva perso il controllo proprio sull'unico passaggio a livello di quel territorio sprovvisto

di protezione. La bicicletta fu travolta e il corpo di Narah rimase impigliato in una specie di gancio; il colpo fu così forte che a rivederla la bicicletta appariva accartocciata, scrostata dal colore originale, era un ammasso di tubi e fili. Il sellino volò, il manubrio piegato, le manopole di gomma lesionate. Narah morì sul colpo e la sua anima gentile vagò oltre quell'istante traditore che, qualche attimo prima, diabolicamente aveva assordato ogni contatto con la terra distraendola a tal punto che non aveva udito il rumore del treno in arrivo e ne era stata travolta mortalmente. Quando il treno si fermò, un rumore ferroso schizzò ovunque, poi ci fu il fischio del vapore e infine il fumo, infine il silenzio e il dramma dell'ombra di una persona che si mescolava con le figure del ferro accartocciato. Le fantasie di Narah, adesso, erano sparse in un campo abbandonato, il cuore fermo e lacerato lasciava uscire le emozioni che qualche tempo prima appartenevano ad un corpo vivo, i polmoni, adesso privi di aria cominciavano a restare vuoti, gli occhi, ormai spenti e rimasti chiusi, davano a se e al mondo un arrivederci piuttosto che un addio, indiscutibile, prima di andar via definitivamente avrebbe dovuto sistemare qualcosa.

Jessy tornò con la robusta corda, faticosamente la girò intorno all'albero, creò un gioco di carrucola e abbassò a Denver la cima, l'uomo la afferrò, fece appello a tutte le sue forze e aiutandosi con i piedi riuscì a risalire. Arrivò all'apertura, si aggrappò a delle radici che spuntavano dal terreno, si issò e finalmente si sentì sano e salvo, prese fiato e sorrise al vecchio. Jessy si sedette in attesa di riprendere fiato anch'esso, credette di dover ascoltare Denver nelle sue spiegazioni, invece costui, una volta recuperato fiato e quel poco di forze, se ne andò senza salutare o ringraziare.

Prima di aprire la porta Karen sbirciò dalla finestra sul lavandino della cucina, vide il suo amante lacerato, in piedi aggrappato alla trave vicino la veranda, sentì il bisogno di appoggiarsi e quasi strappò la tenda a quadri rossi e bianchi. Prese un bicchiere e lo immerse nel catino d'acqua, bevve e lo gettò a terra correndo verso la porta d'ingresso. Aprendo ruppe il telaio con incastonata una rete metallica a trama fitta, spalancò l'uscio e urlò un fievole: - "Diavolo d'un cane! Ma che ti è successo!?" -

Denver sorrise sghembo con mezzo labbro sollevato, scansò Karen e si trascinò dentro, la donna lo seguì con lo sguardo e si appiattì con le spalle alla porta e rimase ad osservare sbigottita, Denver. Restò in attesa di una spiegazione, voleva sapere cosa fosse successo e anche alla svelta, lui afferrò una bottiglia di whisky e lo tracannò come fosse acqua, se lo gettò perfino sul braccio mezzo annerito, sporco e pieno di tagli, cacciò un piccolo urlo, sputò per terra con sdegno e si asciugò le labbra con il braccio, poi osservò Da qualche parte a terra e Disse: - “Quella vacca! Per poco non mi mandava a parlare col Diavolo!” – Karen, spalancò gli occhi, chiuse i pugni e cominciò a balbettare parole senza senso. Era impaurita, tanto che la sua anima e il telaio rotto dietro di lei cominciarono a tremare in sincronia. L’ubriacone riprese a parlare raccontandole della lite, delle corsa verso l’uscita e dei ceffoni che aveva ricevuto, le disse di come lo aveva spinto e come era divenuto vittima improvvisa di una implacabile ira che lo aveva portato ad un passo dalla morte. La narrazione si concluse con la visione mimata del fuoco, delle fiamme, del fumo nero che per poco non lo soffocava, della casa che bruciava e poi proseguì con il racconto del vecchio che con una corda lo aveva salvato.

Dopo quell’episodio, i due amanti, Karen e Denver cominciarono a vivere assieme, si costruirono una realtà come una coppia che aveva bisogno di ritrovare la serenità dopo aver trascorso momenti difficili. Per la gente del posto, secondo i loro racconti, Karen era la vedova di un ragazzo sparito nel nulla molti anni prima, Denver invece, era colui che in una disgraziata coincidenza aveva perso la moglie e che poi, come se non bastasse, in un misterioso incendio aveva perso anche la casa.

Molti anni dopo, durante una notte, quando la casa di Karen e Denver, era adagiata nell’oblio di un’apparente serenità, nella stanza al secondo piano i due riposavano l’uno accanto all’altro senza nessuna armonia, non c’era mai stato nessun legame sincero tra loro e, negli anni, anche quello carnale era svanito facendo sì che Karen diventasse un contorno scordato; l’ardore di un tempo non c’era più, si era spento... la fiamma si era affievolita e sul fuoco non era rimasto altro che il fetore da cui ogni tanto entrambi attingevano per soddisfarsi. Ogni volta lo facevano sempre con la

remota speranza di poter riassaporare qualcosa dell'amore di un tempo; si avvicinavano e si annusavano con un interesse ipocrita, artificiale, scarso di ogni possibilità, infine si abbandonavano ad un atto materiale privo di significato. Spesso Denver aveva degli incubi e quella sera era andato a letto con la speranza di poter dormire sul serio, evitare di entrare nei sogni, o almeno avrebbe voluto avere la possibilità di scegliere una porta differente.. - "Un po' di fortuna" - la chiedeva sempre, ma quasi sempre non gli veniva concessa, chiudeva gli occhi, rilassava ogni muscolo e tirava su le braccia mettendo le mani sotto la nuca, era una posizione che introduceva la ricerca della pace e della serenità, se ne stava nel suo posto, a pochi centimetri da Karen in attesa di dormire sereno, ma poi chiudeva davvero gli occhi e arrivava l'incubo. Accadde anche quella notte, arrivò puntuale ma gravato da un compito, ossia terrorizzare lui e la donna al suo fianco. L'incubo travestito da riposo si sdraiò su di lui, penetrò il suo corpo, se ne impossessò e lo chiuse in un sarcofago inviolabile. Denver cominciò a russare, approdò nel suo incubo, si perse in un labirinto saturo di angoscia, sudava e lottava, contava il tempo e pregava. Poi ritrovò il modo per tornare indietro, tornò nel suo letto, aprì gli occhi, osservò la stanza da letto; appariva intatta, così come l'aveva lasciata, il labirinto era sparito. Si volse ad osservare Karen, volle chiamarla ma non riuscì a parlare, si accorse che l'unica cosa davvero libera era la sua mente, il resto di se era immobile, privo di riflessi e movimenti. Ad un palmo del suo alito vide chiaro il metallo fuso in una strana forma, intorno vi era il suo corpo in una raffigurazione del male saldato, conservato ermeticamente affinché al cattivo non fosse data la possibilità di fuggire. In un lampo capì cosa fosse quella visione, la sua urna funeraria. Per qualche secondo immaginò di vedere oltre, e gli si materializzò un buio estremo, abissale dove al centro, grazie ad un raggio di luce poté ben distinguere un sarcofago. Era liscio, senza nessuna fessura, inattaccabile da qualsiasi forza brutta ed egli se ne stava seduto la vicino, pesantemente adagiato su un pavimento di pietra scura in un silenzio tombale, funereo. Capì d'essere migrato nella tomba e mentre lui lì dentro ci moriva, la quiete colorava di nero il disegno della sua vita, gli sembrava un'ingiustizia, quindi uscì ma la mente lo riportò dentro la tomba, l'amaro della

solitudine riaffiorò asciugando la bocca e la vita che, goccia dopo goccia si distillava dalla realtà di una sorda e muta morte che fiera stava compiendo il suo lavoro. Implorava la mente di riuscire a svegliare il suo corpo, pregava di essere salvato, non voleva morire dentro l'incubo ma nessuno poteva entrare in quel sogno impavido e risoluto per salvarlo.

Karen dormiva e nel suo sonno non c'era nulla, anche i sogni erano vuoti, privi di colore, inutili. All'improvviso, mentre riposava un piccolo rumore, uno scricchiolio accese il silenzio delle tre di notte, la casa sembrava stanca, affaticata da un peso che non riusciva a scrollarsi di dosso, come se la morsa fosse stretta e mollare la presa fosse un'azione pericolosa.

La donna riaffiorò dal sonno e aprì un occhio, l'altro rimase tappato dal cuscino, i capelli sporchi e disordinati stavano tra il guanciale e la spalla mezza nuda, la coperta la copriva in parte e per questo si sentì stranamente vulnerabile. Tirò fuori il braccio e trasse a sé un lembo della coperta, lo fece così velocemente che mentre copriva una parte della spalla scoprì i piedi e siccome non aveva nessuna voglia di lasciarli così, decise di sollevarsi un pò scivolare a metà letto e sistemare la coltre. Tornò nella posizione comoda, chiuse gli occhi e prima di cadere nuovamente nel sonno, pensò bene di sincerarsi che lui gli fosse ancora accanto, così gli sganciò una gomitata a cui seguì una serie di rantoli che lei scambiò per flebili ronzii di un sonno ristoratore. Denver ricevette il colpo ma non smise di russare, anzi, sembrò aumentare il fastidioso ritmo. Karen si girò verso di lui, lo osservò e tirò un'altra gomitata, lui intensificò quel rumore, lei pensò la stesse prendendo i girò, si caricò di rabbia, aprì la mano e indirizzò un colpo sulla faccia di lui con la speranza di farlo smettere.

Nel momento esatto in cui la mano di Karen toccò il volto di Denver, un suono strano, opaco, cupo, e da un eco ovattato rimbombò dal corpo dell'uomo alla stanza da letto. Fu come se il corpo di Denver fosse vuoto e il colpo avesse scaturito l'eco di un ambiente vuoto, una sorta di guscio. Nell'esatto frangente di quel gesto, Karen si sentì strappata l'anima e fu proiettata nell'incubo di Denver. Un lampo fluorescente attraversò gli occhi della donna, e la rese cieca per qualche istante, cercò di reagire ma capì di essere rigida, era come se all'interno delle sue ossa ci fosse una strana

miscela densa come il fango, e che poi, asciugatosi, avesse marmorizzato lo scheletro. Il lampo si ripresentò, accecante e veloce e per questo avrebbe voluto coprirsi gli occhi, ma non vi riuscì, era bloccata, avvinghiata in qualcosa che capì essere un vero e proprio incubo. Quando la scia del lampo dissolse la nebbia nei suoi occhi finalmente poté vedere, e fu in quel momento che capì d'essere entrata nell'incubo del marito. Da quel momento fu costretta a vedere ciò che stava accadendo proprio lì, a pochi metri da lei, vide un enorme coperchio chiudersi davanti a se, il suo stato di impotenza la irritò più del fatto di sentirsi dentro un qualcosa dove lo spazio sembrava esaurirsi attimo dopo attimo, Lo sgomento prendeva sempre più possesso dell'aria che aveva a disposizione, avrebbe voluto tremare, avrebbe voluto esternare lo sbigottimento della situazione in cui era stata catapultata, desiderava, più di ogni altra cosa poter urlare e chiedere aiuto, ma era bloccata in quel maledetto posto. Piena di rabbia e orrore cercò invano ogni possibile via di fuga, si promise che una volta che si fosse sbloccata da quella situazione avrebbe ucciso Denver, reo d'averla portata in quel posto. Un rumore di oggetti di ferro che sbattono tra loro si fermò davanti ai sarcofagi dove i due erano rinchiusi; fu in quel medesimo istante che si Denver che Karen capirono d'essere sepolti in un sarcofago. Il metallo si trasformò in legno, i due poterono cogliere la presenza di qualcosa davanti a loro, gli sarebbe bastato allungare la mano e toccare, se solo non avessero avuto il coperchio davanti a loro. Si affannarono a respirare, sempre più forte e con la speranza che potesse esprimere i loro sentimenti, auspicarono che il disgusto, la paura e l'orrore che avevano dentro, potessero impietosisse lo straniero passante per quel sogno. La presenza allungò le braccia e sfiorò la cassa di Karen. Una mano toccava il lato destro e l'altra il lato sinistro, le dita tastarono il legno ruvido, sotto di esse passava l'irregolarità del materiale, i palmi assaporarono le parti scheggiate che venivano accolte dalla sua carne senza dolore. La pelle si buca come il burro attraversato da un ferro ardente, le mani tornarono sulla base alta della cassa e si spostarono in quella di Denver compiendo lo stesso rituale. Fermò le mani e bussò tre volte sulla porta di entrambi, dopo i colpi, Karen e Denver avvertirono lo sciogliersi della magia che li aveva impagliati in quella strana

situazione. Cominciarono a balbettare, erano confusi ed era difficile decidere se urlare o riuscire a mettere due parole di senso compiuto. Come se si fossero messi d'accordo i due in sincrono chiesero: - "Hey tu, liberaci... Ma chi sei? ... Che cosa vuoi?" - A queste semplici domande l'entità, che sembrava fosse astratta, si prese un attimo di silenzio, ai due sembrò così tanto tempo che temettero di essere arrivati alla morte, che non ci fosse più scampo per urlare o per salvarsi, infine spontaneamente si arresero alle lacrime.

Da fuori, all'improvviso la voce di Narah arrivò all'uomo e alla donna come un taglio netto nella carne delicata, decisa, sicura e schietta, disse: - "A voi anime perse, anime intrappolate nel baratro delle più nefande bugie chiedo di restituire ciò che avete rubato." - Il pianto di Karen fu riassorbito dallo stupore e si trasformò in rabbia, urlò stupita nell'aver sentito la voce di Narah, prese a scorticare il legno procurandosi grosse ferite sui polpastrelli, delle schegge la ferirono sotto le unghie, urlava a squarciagola ma nessuno rispondeva alla sua disperazione. Denver dal canto suo invece si era rammollito, le gambe, ormai tremanti lo avevano piegato, e se anche fossero state in grado di fuggire non avrebbe potuto contare sugli arti inferiori. Il coraggio era svanito, trovarsi a tu per tu con Narah, in quella situazione, gli aveva procurato lo specchio su cui era riflessa la vera natura della sua anima.

La casa, nel frattempo, continuava a percorrere la sua vita del tutto ignara di ciò che stava accadendo ai suoi padroni, se ne stava lì dove era, al limite del sopportabile, così come succedeva da quando era stata costruita. Non erano stati fatti grossi cambiamenti e tutto era al suo posto da sempre. In tutte le notti e ovunque, regnava il silenzio e l'oscurità, le camere, gli oggetti, da quelli più grandi a quelli più piccoli si erano abituati al fermo stantio che gli era stato assegnato da Karen e Denver. Negli anni nessun imprevedibile cambiamento aveva scosso l'anima più profonda di quella dimora, niente era successo, almeno fino a quando, una notte. quella notte il confine trasparente e sottile tra il territorio delle anime morte fu varcato per pareggiare i conti e il presente si

confonde col passato, miscela i sapori, i profumi e gli accadimenti. L'equilibrio non sa più dosarsi e tutto è rimesso in gioco, rimane in bilico fino a quando una delle due parti vince sull'altra.

Nell'apparente immobilità di quella stanza, le finestre furono colpite da un vento gelido, corposo, l'aria si schiantò sui vetri con vigorosa spinta, le ante cedettero senza resistenza mandando in frantumi il legno e il vetro, le schegge volanti si confusero tra loro formando un mosaico disordinato sul pavimento. Ogni pezzo portava con se un raggio di luce di sole e di luna che nel tempo aveva passivamente assorbito, i frantumi si sparsero in ogni dove, coloravano il pavimento, le coperte e le lenzuola. I pezzi di vetro più arditi si erano spinti fino agli angoli più impensabili; arrivati a destinazione ripresero ad assorbire luce notturna e a rifletterla in altre parti della stanza creando un caleidoscopio lunare.

Le scaglie di legno marcio delle ante si erano quasi disintegrate, volando avevano perso l'ultima traccia di compattezza, alcune si erano quasi dissolte. Ad osservarle, quelle particelle sparse in tutta la stanza, era quasi impensabile immaginare che fino a qualche attimo prima, quando calma e silenzio occupavano tutto in quell'ambiente, componevano una grande finestra di legno bianco. Il fracasso combinato alle parti infrante impazzite come proiettili vaganti in tutte le direzioni in quella stanza investirono i corpi dei due stesi sul letto, accadde così che Denver e Karen si sbloccarono dal lembo di tempo oscuro. In un moto di coraggio spalancarono il sarcofago e fuggirono nel buio, un tuono spaccò la stanza e sia l'uomo che la donna sbucarono nei loro corpi direttamente dall'aldilà. Si svegliarono agitando le braccia, respirando affannosamente, convulsamente. Il viaggio di ritorno gli aveva regalato una strana apnea con la quale dovettero fare subito i conti e lottare per non soffocare, sgranarono gli occhi, il rosso che circondava le pupille li faceva sembrare sull'orlo della pazzia, attimi dopo il sangue, riprese a circolare prendendo una velocità schizzata. Un mal di testa furente si impossessò della mente di entrambi, si misero seduti sul letto in un unico scatto, i corpi reagirono in modo lento rispetto alla mente che invece si stava sciogliendo velocemente. Il lavoro della mente, in quel frangente fu importante, esso tagliava a grossi pezzi la rabbia e la restituiva in modo del tutto spontaneo al corpo provocando reazioni. Fu

improvviso e liberatorio, un altro pugno di vento gelido entrò nella stanza facendosi largo dalla finestra distruggendo gli scarti della folata precedente sbloccando definitivamente Karen e Denver, i due ricevettero la sveglia più bella della loro vita, erano salvi. Si alzarono dal letto spostando a terra tutti frammenti del legno e del vetro che caddero in una pioggia rumorosa di suoni striduli. I loro corpi si erano liberati dell'ultima cosa rimasta da quello schianto; cominciarono a camminare sui detriti, calpestarono ogni cosa non curanti del fatto d'essere scalzi. Avanzavano tenendo le mani in avanti, la disperazione li aveva resi ciechi e sordi, sbattevano ovunque, ogni tanto il ginocchio di Denver si piegava, il dolore sembrava non essere importante, ma la forza che veniva meno lo rendeva codardo e fragile. Si adagiava, ma Karen lo spintonava invitandolo, senza giri di parole, a proseguire. Qualche passo sul tappeto e altri sul legno e ancora uno sopra un oggetto che era stato sbattuto dalla raffica dello schianto sul pavimento.

Il vento aveva divelto le finestre, era entrato in quella stanza con l'intento di svuotare i cassetti, ribaltare tutto e spargerlo ovunque, e così accadde, e i due si trovarono a cercare la via di fuga calpestando tutti i loro averi. Karen pestò qualcosa, si fermò, si osservò, si aggrappò all'uomo accanto a lei, piegò la gamba e alzò il piede e vide un bel taglio. - "Ma cosa accidenti ho pestato?" - Karen spostò lo sguardo poco più in là, lo vide, si chinò e prese tra le mani quell'oggetto che quasi aveva dimenticato. Anni prima se lo era ritrovato tra le cose nei cassetti, era un piccolo gioiello a forma di scatoletta con un disegno sopra, sapeva fosse appartenuto a Narah e prima ancora alla nonna, se lo teneva tra le mani, lo osservava con curiosità e delle volte aveva anche cercato di aprirlo, avrebbe voluto sapere cosa conteneva... voleva sapere quale segreto fosse custodito al suo interno, e avida come era, Dio solo sa di quali cose era stata capace di fare pur di profanare quell'oggetto e mettere le mani sul quell'elemento clandestino, ma non c'era mai riuscita e alla fine lo aveva riposto in un cassetto e lì era rimasto fino a quel momento.

Pochi istanti prima di morire, Sandra, la nonna di Narah aveva guardato la nipote negli occhi, preso con le mani tremanti il gioiello che teneva al collo, lo aveva stretto nelle sue mani anziane,

afferrato da dentro se stessa con ancora un po' di forza e respiro, osservato il volto delicato e rassicurante della nipote e infine aveva trasferito il ciondolo con la scatoletta nelle mani di Narah protese nel ricevere l'ultimo brandello di affetto della nonna. La scatoletta così traslocò, con tutte le promesse e la sua storia da un cuore all'altro in silenzio. Accompagnata dalle lacrime di Narah che lo indossava e lasciava che con delicatezza si appoggiasse sulla sua pelle, che si riscaldasse con la promessa di una custodia sicura e duratura la nonna cominciava il suo viaggio. Chiuse gli occhi e serenamente morì.

Karen lo gettò via, raggiungere la porta e uscì da quella stanza, si fermò sedendosi su una sedia nel ballatoio, non si rese neanche conto di stare seduta su un ammasso di detriti che il vento aveva portato fin lì. Rimase per un attimo in silenzio osservando cosa rimaneva di quella stanza, osservò le sue mani e le vide vuote, poi osservò se stessa riflessa in uno specchio, l'immagine era allungata, deformata, ebbe lo stimolo di piangere, era affranta e si sentiva sola. Con un filo di voce chiamò Denver, ma l'uomo non rispose. Non sentendo nessuna risposta una strana forma di collera montò in lei stimolandole un urlo pauroso, tornò indietro raccolse la scatoletta e si avviò verso l'uscio della stanza da letto. Arrivò nel corridoio e cominciò a correre e a gridare il nome di Denver, più avanzava e più aumentava il tono e la disperazione rabbiosa che, sembrava volesse raggiungere l'uomo prima di lei. Cominciò a cercare l'uomo, scansava i mobili come fossero ostacoli, nemici della sua libertà, gli oggetti ne subivano la sua furia cieca e finivano a terra con un gran rumore, il pavimento scricchiolava ad ogni passo, inciampò su un tappeto, cadde ad un passo dalla scala di legno e urlò come una pazza, spinse tutto il peso sulla gamba e questa si ruppe. Sfinita e adirata si trascinò fino alla ringhiera in legno, si aggrappò e si sostenne cercando di non gravare altro peso, urlò a Denver che nel frattempo, impegnato nella fuga le era passato accanto e adesso se ne stava immobile al piano sottostante. I loro occhi si incrociarono, lei lo fulminò con lo sguardo, lei urlò di tutto.

L'uomo se ne stava appiccicato alla parete come una foglia bagnata sulla terra, era terrorizzato, gli occhi spalancati e tremava, il suo cervello aveva assorbito così tanta paura in così poco tempo che era confuso, non era più in grado di calcolare cosa fosse più orribile e minaccioso, se lo sbraitare della donna lassù o ciò che i suoi occhi stavano vedendo. Denver aveva vissuto troppo tempo da codardo, aveva alimentato così tanto il suo cervello con alcol che ogni cosa dentro di lui si era inaridita. Se fosse morto in mezzo ad un branco di lupi affamati sarebbe rimasto inerme fino alla naturale decomposizione, tutto di lui si sarebbe distrutto in modo spontaneo, anche l'anima. Quella notte forse era l'ultima occasione per reagire alla passività di tutta la vita e forse, anche se non se la meritava poteva essere l'ultima.

Quella notte Denver incontrò Narah due volte, la prima nel suo sogno e adesso davanti a se; l'anima era scura e proiettava nell'ambiente l'interno della persona che aveva di fronte, i più profondi segreti, riempiva l'aria dell'essenza della vittima, Denver era sopraffatto, non immaginava neanche lontanamente di essere fatto così, nei momenti in cui rifletteva su se stesso riusciva a darsi delle attenuanti, ma in quel momento la verità era venuta a galla grazie a Narah che gliela stava proiettando negli occhi senza filtri e lui, era destinato ad assaporarla tutta quanta.

Karen, nel frattempo stava impazzendo, lo chiamava e le corde vocali stavano per spezzarsi, così come stava accadendo alle colonne di legno che fragilmente la tenevano ancora a quel pezzo di salvezza. Non era mai riuscita a domare la sua rabbia, soprattutto quando un piano le sfuggiva di mano e qualcuno cominciava a rubarle il profitto, e quella situazione era la favola perfetta per alimentare la sfrenata schizofrenia che stava emergendo sempre di più. Si sporse troppo, spinse già del dovuto e il legno cedette, velocemente fu travolta dal vuoto cadde, la voce si spense in un unico urlo, atterrò sul pavimento, si spezzò il collo, la mano che teneva in pugno la scatoletta si aprì.

Narah allentò la presa e lasciò la mente di Denver, questo si scostò e confuso fece dei passi, inciampò sul corpo di Karen, la osservò; il volto di Karen, girato da un lato, sembrò cambiare. Un lembo

dell'ombra scura dell'anima di Narah stava entrando nella bocca di Karen, Denver lo capì ed ebbe il coraggio di sorridere in modo beffardo e di accostare un pensiero ancora più orribile, si disse che finalmente qualcuno aveva deciso di mangiare quell'orribile persona che un giorno di molti anni fa era stata la sua amante.

Con l'idea che Narah finalmente avesse trovato qualcuno da invadere, Denver cominciò a sentire il sapore della libertà, anche se stanco aveva ritrovato la lucidità per agire, per scappare e lasciare quel posto immediatamente, ma fu assalito da un ultimo pensiero, prima di muoversi affollò la sua mente con un'idea, sorrise di nuovo e si avvicinò verso il corpo di Karen con l'intento di prendere la scatoletta, si girò ma Karen non c'era più. Alzò lo sguardo verso l'alto e se la ritrovò affacciata dal piano superiore. L'anima di Narah l'aveva riportata lassù e con il braccio esposto verso il vuoto, teneva in bilico la scatoletta su cui era fissata la catenina incastrata tra le dita della donna morta. Denver lo vide, lo aveva ritrovato. Alzò un ciglio, continuò ad osservarlo a bocca aperta, stava pensando a come rubarlo dalle mani di Karen, immobile e sdraiata con il braccio nel vuoto. Ovviamente non si sarebbe mai spinto fin lassù, non si sarebbe avvicinato a lei, era troppo rischioso, così pensò bene di usufruire di una panca per sollevarsi un pò, forse sarebbe arrivato a prenderlo senza troppa fatica. Andò a prendere una panca, ci salì su e si sollevò con i piedi, le braccia allungate e le dita protese a toccare il vuoto. Il ciondolo era ancora troppo distante dalle sue mani, ma lui non voleva darsi per vinto, così ci riprovò diverse volte. Le mani erano sempre protese, il volto teso in un smorfia e la bocca spalancata verso la scatoletta penzolante. All'improvviso la scatoletta si staccò dalla catena su cui era agganciata e cadde, scese pesante e sicuro, attraversò il vuoto e finì nella bocca di Denver che, sbigottito cominciò ad affannarsi con le mani dentro la bocca, lì dove la scatoletta si era incastrata. Stava per soffocare, cadde dalla panca, si mise in ginocchio e cominciò ad agitare la testa, il dolore miscelato alla paura si impadronì a passi lenti e sicuri della sua vita, tirò via le mani dalla bocca e le mise sul collo, cominciò a massaggiarsi con i pollici sperando di poter schiacciare la scatoletta e sputarla a pezzi, all'improvviso udì un piccolo rumore,

come di un piccolo oggetto che si apre, si fermò, cominciò a respirare, comprese che qualcosa in quella situazione stava cambiando, sentì meno pressione e avvertì una polvere passare nella sua gola e scendere velocemente. Capì d'aver ingoiato qualcosa, ma allo stesso tempo riuscì a vomitare l'oggetto. Lo sputò davanti a se, riprese fiato, lo osservò... era sporco di sangue e saliva, era aperto. Si alzò e si appoggiò alla parete, in un attimo di serenità sentì asciugarsi la gola, avrebbe voluto bere acqua, innaffiare tutto il suo corpo, ne sentiva la necessità ma all'improvviso gli occhi si annebbiarono, il corpo divenne pesante, difficile da gestire, era incontrollabile. Spasmi e tremori affiorarono dominandolo completamente. Si accascio, il sudore e la bava salì in bocca e uscì fino al pavimento, la luce negli occhi si stava spegnendo, ogni cosa stava divenendo sempre più lontana. Il veleno custodito nella scatoletta che lui aveva aperto nella sua gola lo stava uccidendo. Al piano superiore, Narah abbandonò il corpo di Karen lasciando i suoi occhi spalancati nel disastro di una morte orribile.

Fine.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale. Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione scritta è vietata. Legge 633 del 22 Aprile 1941 e successive modifiche.



Informazioni sull'autore

Da sempre appassionato di lettura, Salvatore, nel tempo libero scrive e pubblica, in formato elettronico, brevi racconti di fantasia. Ogni piccola storia è il frutto della realtà che si trasforma in emozioni che, seppur espresse con parole semplici, non mancano di lasciare il segno in coloro che si appassionano durante la lettura, parola dopo parola e così fino alla fine della storia.

Salvatore Sconzo